

Estratto da Paolo Sylos Labini ⁰¹, *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)*, a cura di Giuliana Arena, Lacaita, Manduria, 2003, pp. 389-411

Le note presenti nel testo hanno la numerazione 1, 2, 3, ecc. Quelle mie hanno la numerazione 01, 02, 03, 010, 011, ecc.

La condizione del Mezzogiorno vista da un'economista *

1. Il Mezzogiorno al tempo dell'Unificazione e alla fine della seconda guerra mondiale

Al tempo dell'Unificazione era già visibile un divario nelle condizioni economico-sociali fra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali; nei successivi decenni il divario si è andato accentuando, anche se quelle condizioni sono migliorate tanto nelle regioni del Nord che in quelle del Sud. Il miglioramento è stato assai lento fino alla seconda guerra mondiale, salvo che in alcune regioni del Nord; è stato relativamente rapido negli ultimi cinquant'anni ed oggi, nel Sud, si aprono prospettive particolarmente incoraggianti, come può apparire considerando la crescita di certe produzioni ad alta tecnologia e l'andamento delle esportazioni. Sono queste le osservazioni che intendo sviluppare in questa mia relazione.

Ad un primo esame, sembra che al tempo dell'Unificazione non vi fosse divario nelle attività dette industriali: intorno a Napoli ed in Calabria vi erano alcune fabbriche - ferriere, piccoli cantieri navali, fabbriche di utensili vari; e la quota della popolazione attiva occupata nell'industria risultava perfino più alta nel Sud che nel Nord (il 31 contro il 25 %). Ma quelle poche fabbriche erano sorte quasi tutte per iniziativa del monarca, con fini militari e di prestigio, piuttosto che per iniziativa privata, e vivacchiavano grazie ad un'elevata protezione doganale. È possibile che l'iniziale mantenimento della protezione, e poi una sua abolizione graduale, avrebbero potuto consentire una trasformazione di quelle fabbriche, che invece furono eliminate dalla concorrenza del Nord, la quale esercitò in pieno e in tempi brevi i suoi effetti per l'immediata e totale abolizione dei dazi doganali. Ma è improbabile che l'evoluzione economica del Sud sarebbe stata sostanzialmente diversa.

La struttura industriale del Sud era, nel complesso, molto più debole e arretrata di quella del Nord: l'industria meridionale era costituita quasi esclusivamente da artigianato a carattere domestico, mentre nel Nord l'industria era, sì, di tipo artigianale, ma solo in parte a carattere familiare: in parte era artigianato manifatturiero - una forma di transizione fra l'artigianato domestico e la fabbrica moderna, fondata sulle macchine. Ciò si può desumere esaminando i censimenti industriali dal 1881 in poi: in quell'anno le donne rappresentavano nel Sud addirittura il 60% degli addetti, mentre erano poco più di un terzo nel Nord. Dopo il 1881, con la progressiva frana dell'artigianato familiare, soprattutto nel settore tessile ed in quello alimentare, il numero delle donne che lavorano nelle attività industriali declina: da un milione e 78 mila nel 1881 crolla in vent'anni a 460 mila; in seguito scende più lentamente, e subito dopo la seconda guerra mondiale è inferiore a 200 mila. (Oggi la quota delle donne occupate nell'industria nel Nord è circa un quarto del totale, nel Sud un settimo).

Non meno sensibile era il divario fra le due agricolture. Nel Nord e specialmente in Lombardia e in Piemonte, nel corso di due o tre secoli erano stati compiuti investimenti in canali e bonifiche sia per iniziativa di privati sia per iniziativa pubblica; investimenti di questo tipo erano stati molto limitati nel Mezzogiorno. Alcune valutazioni indicano, per l'agricoltura, un divario di oltre il 20% nel prodotto per addetto fra Sud e Nord al tempo dell'Unificazione; il divario rispetto alla Lombardia superava addirittura il 40%. Nel 1905 la superficie irrigua rappresentava nel Nord il 12% della

01 La lezione del prof. Paolo Sylos Labini è stata pronunciata in Roma - a "Palazzo Marini", alla presenza del Presidente della Repubblica - il 16 maggio 2001, nel quadro delle iniziative promosse dalla SVIMEZ per onorare la personalità di Pasquale Saraceno (Morbegno 1903 - Roma 1991), e per ricordarne all'Italia l'opera e l'impegno meridionalista. Il prof. Paolo Sylos Labini (Roma, 1920 - 2005), economista, è stato allievo di Alberto Breglia a Roma ed ha compiuto studi di perfezionamento con la guida di Joseph Schumpeter e di Gottfried Haberler alla *Harvard University* (USA), e di D. H. Robertson all' *Università di Cambridge* (GB). È stato docente nelle Università di Sassari, Catania, Bologna e per ultimo ha insegnato 'Istituzioni di economia politica' alla 'Facoltà di scienze statistiche, demografiche ed attuariali' della Università di Roma 'La Sapienza'.

È membro dell'Accademia dei Lincei e di altre Accademie. Dal 1986 fa parte del Consiglio di Amministrazione della SVIMEZ, Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno.

La più recente opera del prof. Sylos Labini - tra le numerosissime da lui pubblicate, di cui assai note quelle sulle 'classi sociali' - è *Sottosviluppo. Una strategia di riforme*, Editori Laterza, Roma-Bari 2000.

* Da "Quaderni di Informazione Svimez", n. 8, 2001

superficie agraria totale, nel Sud neppure il 2%. Non alto sembrava il divario fra i salari reali dei braccianti agricoli giornalieri nelle due circoscrizioni: dal 1861 al 1910 solo il 10-12%; ma la quota di questa categoria di lavoratori nel Nord era decisamente minore, ed era andata decrescendo. Indici sintetici delle trasformazioni economico-sociali avvenute nel corso degli ultimi centoventi anni nelle due grandi circoscrizioni possono essere desunti dalle quote delle persone occupate nei tre grandi rami di attività:

Settori	Territori	1881	1951	2000
Agricoltura	Nord	63	37	5
	Sud	53	56	11
Industria e artigianato	Nord	26	38	36
	Sud	37	25	28
Altre attività	Nord	11	25	59
	Sud	10	19	61

Al tempo dell'Unificazione l'Italia era dunque un paese prevalentemente agricolo; nel 1951 gli occupati in agricoltura costituivano ancora la maggioranza nel Sud, ma non più nel Nord, dove tuttavia avevano pur sempre un peso considerevole. Nel Sud, in particolare, dopo la seconda guerra mondiale la questione della "riforma agraria" aveva assunto, come già dopo la prima guerra in tutta l'Italia, una rilevanza assai grande nella vita politica, per cui vi furono anche sanguinose repressioni per l'occupazione di terre da parte di contadini. Oggi la riforma agraria è scomparsa dall'agenda politica, per il fatto che, in gran parte, sono scomparsi i contadini.

Nel 1881 nell'industria del Sud prevaleva l'artigianato domestico, che spesso veniva esercitato da donne nell'ambito di famiglie rurali. In quelle condizioni la distinzione fra agricoltura e industria era assai incerta, ed in ogni modo i due rami di attività già avevano prospettive di sviluppo, nel Nord, decisamente più favorevoli che nel Sud. Al tempo dell'Unificazione le differenze più rilevanti, fra Nord e Sud, stavano, più che nelle diverse attività economiche, nelle condizioni culturali e nelle strutture istituzionali e organizzative. Significativa è la percentuale di analfabeti: nel 1861 era circa il 90% nel Sud, del 67% nel Nord e del 50% nelle sole regioni settentrionali. Significative erano anche le percentuali, sul totale della popolazione, delle persone che esercitavano talune professioni - medici, ingegneri, insegnanti - già allora nettamente inferiori nel Mezzogiorno. Per di più, certe zone delle regioni meridionali erano funestate dal banditismo, altre dalla malaria.

Le strutture istituzionali sono il risultato dell'evoluzione storica. Profondamente diversa è la storia delle città nel Nord e nel Sud. Molte città settentrionali e una parte di quelle dell'Italia centrale hanno avuto uno sviluppo comunale e, corrispondentemente, un'antica esperienza di autogoverno. A sua volta, lo sviluppo delle città si accompagnava ad una evoluzione delle campagne, nelle quali già molto tempo prima dell'Unificazione erano decaduti i rapporti di tipo feudale ed era comparsa una borghesia agraria, che aveva compiuto investimenti nelle campagne. Nei nuclei urbani la borghesia artigiana e commerciale aveva sviluppato gli scambi fra città e campagna.

Spesso i profitti degli artigiani e dei commercianti venivano investiti nelle campagne, mentre le rendite e i profitti dei borghesi agrari venivano investiti nelle città. Dal periodo comunale in poi i ceti borghesi erano usciti dall'ambito puramente economico ed erano entrati in quello politico, conquistando una notevole autonomia, che spesso traeva origine da immunità e da privilegi concessi dall'imperatore o dai re, per ottenere l'appoggio della borghesia nella lotta che dovevano sostenere per tenere a bada i "baroni".

Ben poco di tutto ciò era accaduto nel Mezzogiorno e in una parte dell'Italia centrale. Qui, nel susseguirsi delle dominazioni straniere, il sistema feudale aveva assunto alcune caratteristiche coloniali; ed i signori feudali erano rimasti quasi incontestati padroni della situazione. Ora, i signori feudali nelle campagne non investono: l'ordinamento che li esprime li spinge verso le armi o verso

la vita di corte: l'attività lavorativa è quasi disdicevole; sono consumatori, non produttori. Non essendo, nel Mezzogiorno, minacciati nei loro poteri e nei loro privilegi, da una borghesia in ascesa, essi non mutano questi loro costumi, com'è avvenuto in altre regioni e in altri paesi. In un'epoca relativamente recente, specialmente nell'epoca dei Borboni, il "re" (il massimo signore feudale), nella lotta coi "baroni", non potendo appoggiarsi a un'ambiziosa borghesia, nei periodi di tensione cerca di appoggiarsi alla "plebe" cittadina, cui concede elargizioni, e ai contadini i Borboni fecero delle riforme agrarie di tipo arcaico e distribuirono terre comunali, o cercarono di distribuire in uso civico ai contadini parte delle terre usurpate dai "baroni".

Di qui il fenomeno dei "re lazzaroni"⁰², e di qui anche quel sentimento popolare filomonarchico che era diffuso fra i ceti più bassi fino a un tempo recente⁰³.

In alcune zone del Mezzogiorno l'evoluzione storica per certi versi è stata simile a quella del Nord: si è sviluppata una notevole borghesia agraria in certe campagne, ed una pur notevole borghesia artigiana e commerciale in certe città. Ciò, per esempio, è avvenuto nella Sicilia orientale⁰⁴ - a partire, ritengo, dal '500 -, la quale, soprattutto per questo motivo, è socialmente ed economicamente più evoluta della Sicilia occidentale. Ma nel Mezzogiorno lo sviluppo dei ceti borghesi in complesso è stato debole. Spesso questi ceti sono rimasti, almeno fino alla seconda guerra mondiale, economicamente e politicamente caudatari dei ceti di origine feudale, ovvero si sono sostituiti a questi nel possesso delle terre, acquistandone, nei rapporti coi contadini, i tratti peggiori e non quelli che, in senso civile, erano i tratti migliori.

In certe zone, l'intreccio tra feudalesimo in decomposizione, caratterizzato dallo sfaldamento dei latifondi, e frazioni della piccola borghesia agraria e del sottoproletariato di alcune grandi città ha dato origine ad organizzazioni di tipo criminale, come la *camorra* e la *mafia*, che tuttora costituiscono uno dei principali ostacoli allo sviluppo economico e sociale, ed inquinano gravemente la vita politica sia al livello regionale che a quello nazionale.

02 Nicola Clemente, *napolitoday.it*. **Ferdinando I**, da tutti conosciuto come re Lazzarone o re Nasone, era nato a Napoli, odiava studiare e amava parlare la lingua del volgo, ricevendo il cambio l'amore incondizionato del suo popolo. Frequentava assiduamente e senza alcun problema gli scugnizzi della città ed era un abile cacciatore e pescatore, tanto da rivendere poi nelle bancarelle del mercato locale, dopo estenuanti trattative sul prezzo con i clienti, ciò che aveva cacciato e pescato.

Tali abitudini gli valsero gli appellativi oltre che di re Lazzarone e nasone, anche di re Burlone, dallo stesso popolo, che sentiva Ferdinando molto vicino alla bonomia e alla spensieratezza partenopea.

Fu deciso che il re dovesse convolare a nozze con Maria Giuseppina, una delle figlie di Maria Teresa d'Austria, ma la giovinetta si ammalò e poco dopo morì. Fu perciò deciso che il re sposasse Maria Carolina, un'altra figlia di Maria Teresa.

Ciò non calmò Ferdinando, ma anzi pare che molto spesso amasse travestirsi e girare per i quartieri più popolari e malfamati della città. Il suo maggior divertimento era quello di prendere in giro la gente che incrociava per strada, regalando pernacchie. Durante il suo regno comunque, la città si arricchì di cantieri navali, pastifici artigianali e promosse iniziative sociali istituendo l'opificio di San Leucio.

03 *angeloforgione.com*. [...] Ancora oggi, a distanza di più di sessant'anni, l'Italia discute dell'altissima maggioranza monarchica dei meridionali nel **referendum istituzionale del Giugno 1946**, quelli più penalizzati dalle politiche nordcentriche del Regno d'Italia dei Savoia. Due furono i motivi di quel coro evidentemente rimasto nella storia del Paese.

Prima ragione fu il retaggio storico del Sud, storicamente legato alla forma monarchica e poco incline a quella repubblicana. Altro fattore, secondario ma non poco incisivo sulla maggioranza bulgara dei monarchici meridionali, fu rappresentato dalle manipolazioni politiche del ministro dell'Interno, il repubblicano piemontese **Giuseppe Romita**, che orchestrò le prime **elezioni amministrative** dopo la dittatura fascista in modo da mettere in secondo piano l'espressione dei meridionali. Quelle consultazioni si svolsero, fatto fondamentale, poco prima del referendum, ma non dappertutto. Le votazioni furono distribuite non in una sola tornata ma, irregolarmente, in due momenti, il primo in primavera e il secondo in autunno, a distanza di mesi, in modo da piazzarvi in mezzo proprio il più importante referendum del 2 e 3 giugno per scegliere tra la monarchica e la repubblicana. Il clima politico di quei mesi lo esprime il socialista Pietro Nenni: "**O la repubblica o il caos**". Liberata l'Italia dal Nazifascismo e dalla furia distruttiva anglo-americana, bisognava liberarsi anche dei Savoia.

04 Da *Wikipedia*. Viene definita Sicilia orientale quella parte del territorio siciliano che si affaccia sulla costa ionica della Sicilia. Essa è costituita dalle città metropolitane di Catania e Messina e dai liberi consorzi di Siracusa e Ragusa. Ad esse, per tradizione, si aggiunge il libero consorzio di Enna. Le motivazioni della suddivisione in Sicilia occidentale, Sicilia centrale e Sicilia orientale del territorio isolano risiedono principalmente nella storia antica; infatti l'area in oggetto è quella che fu maggiormente influenzata dalla civiltà greca. La Sicilia occidentale invece, oltre che di quella greca, fu essenzialmente sotto l'influenza punica.

2. Un viaggio del 1953 nel Mezzogiorno ed una indagine sulla Sicilia

Nell'autunno del 1953 feci un viaggio nel Mezzogiorno, che durò circa un mese, con lo scopo di chiarire, mediante l'osservazione diretta, alcune questioni che mi si erano presentate nel predisporre un piano di ricerche. L'itinerario comprendeva: Gioia del Colle e Gravina in Puglia; Matera, Tricarico e Potenza in Lucania; Crotone in Calabria; Catania, Enna e Caltanissetta in Sicilia; Nocera inferiore in Campania. In ciascuna tappa visitai gli uffici comunali, gli uffici di collocamento, la Camera del lavoro; in alcuni comuni mi recai presso la Camera di commercio e le sedi dei partiti politici ed ebbi modo di parlare col Sindaco, ufficiali sanitari, proprietari fondiari, commercianti e contadini. A parte Catania e Caltanissetta, gli altri centri che visitai erano relativamente piccoli - da 10 a 30 mila abitanti, in quel tempo - e spesso erano centri rurali.

(Tuttora il meno conosciuto è appunto il Mezzogiorno rurale e quello delle piccole città).

Fra i problemi che potetti osservare ne individuai alcuni che oggi, dopo lo sviluppo dei cinque decenni che seguono la seconda guerra mondiale, possono essere considerati come largamente superati, altri sono ancora presenti o si sono perfino aggravati. Nella prima categoria dobbiamo annoverare, in agricoltura, il problema dell'ozio "forzato" e quello del lavoro dei bambini ⁰⁵. Il primo era (ed è) caratteristico di zone a monocultura cerealicola condotta con tecniche arretrate: ci sono periodi d'intensa fatica - per la semina e il raccolto - e periodi di ozio, appunto, forzato, durante i quali i contadini vanno in cerca di piccoli lavori nei boschi o nei campi o nell'edilizia, privata e pubblica. Il secondo problema - quello del lavoro dei bambini da 8 a 14 anni ⁰⁶ impiegati nelle campagne come pastorelli, chiamati "gualani" ⁰⁷ in Campania - era rilevante soprattutto perché i bambini, ceduti in "fitto" dai genitori per un anno, non potevano frequentare la scuola. Oggi il lavoro dei bambini è ricomparso nell'economia sommersa, spesso fuori dall'agricoltura, ma assume caratteristiche diverse.

Fra i problemi della seconda categoria - quelli che persistono o che si sono aggravati - troviamo l'usura, e quello dell'acqua. Si è fortemente ridimensionato il problema dell'urbanesimo patologico: è diminuito cioè il flusso di persone che lasciava le campagne per andare nelle città non perché ritenesse probabile trovare un'occupazione stabile, ma solo per sfuggire a condizioni di grave miseria: nelle città poteva trovare qualche forma di assistenza e poteva cercare d'industriarsi con piccoli lavori saltuari, sperando per il meglio. Si è attenuato il problema dei margini commerciali in

05 Leonardo Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, Laterza, 1956. [...] *Per secoli uomini e donne del mio sangue hanno faticato e sofferto, hanno visto il loro destino specchiarsi nei figli. Uomini del mio sangue furono carusi nelle zolfare, picconieri, braccianti nelle campagne. Mai per loro la carta buona, sempre il punto basso, come alla leva, sempre il piccone e la zappa, la notte della zolfara o la pioggia sulla schiena. Ad un momento, ecco il punto buono, ecco il capomastro, l'impiegato; e io che non lavoro con le braccia e leggo il mondo attraverso i libri. Ma è tutto troppo fragile, gente del mio sangue può tornare nella miseria, tornare a vedere nei figli la sofferenza e il rancore. Finché l'ingiustizia sarà nel mondo, sempre, per tutti, ci sarà questo nodo di paura.* [...]

06 *Volint.it*. 246 milioni di bambini sono costretti a lavorare

- 73 milioni dei quali hanno meno di 10 anni
- Nessun paese ne è immune: si stimano in 2,5 milioni i bambini che lavorano nei paesi sviluppati e in 2,5 milioni quelli che lavorano nei paesi in transizione quali gli Stati dell'ex Unione sovietica.
- Muoiono ogni anno 22 000 bambini a causa di incidenti sul lavoro.
- La maggior parte - ca. 127 milioni - dei bambini di età inferiore ai 14 anni costretti a lavorare, vive nella regione dell'Asia e del Pacifico.
- La proporzione più alta di bambini costretti a lavorare si osserva in Africa subsahariana, dove lavora quasi un terzo - 48 milioni - dei bambini di età inferiore ai 14 anni.
- Nel mondo, la maggior parte dei bambini che lavorano sono impiegati nel settore informale dove non sono tutelati da nessuna protezione legale o regolamentare:

- il 70 % è attivo nell'agricoltura, la caccia e la pesca industriali o l'industria del legno;
- l'8 % lavora nelle industrie manifatturiere;
- l'8 % è attivo nel commercio all'ingrosso e al dettaglio, la ristorazione e il settore alberghiero;
- il 7 % lavora nei servizi comunitari, sociali e personali quali ad esempio i lavori domestici.
- 8,4 milioni di bambini sono nella trappola della schiavitù, del traffico di esseri umani, dell'asservimento dei

figli per ripagare i debiti, della prostituzione, della pornografia o altre attività illecite.

- Fra questi ultimi, sono 1,2 milioni i bambini vittime del traffico di esseri umani.

07 Dalla *Treccani*. **Gualano**. Nell'Italia meridionale., lavoratore agricolo a contratto annuo, addetto alla custodia di terre o alla cura e al governo di animali (equini e bovini) che impiega nei lavori di trasporto o di aratura.

agricoltura ⁰⁸: i prezzi pagati ai produttori erano nettamente più bassi dei prezzi all'ingrosso, per la debolezza contrattuale dei contadini, che non disponevano né di magazzini né di mezzi di trasporto e spesso erano indebitati coi compratori, commercianti o industriali. Persiste, ma ha cambiato caratteristiche, il problema dell'occupazione precaria, ossia degli impieghi non stabili, di tipo stagionale, e di quelli non protetti legalmente: l'occupazione precaria include quella dell'economia sommersa e l'occupazione irregolare: è un fenomeno riscontrabile anche nel Nord, dove tuttavia è assai meno diffuso (successivamente al tempo del mio viaggio ho proposto, con riferimento al 1961, delle stime dell'occupazione precaria, ricavate dal confronto fra i censimenti industriali e quelli della popolazione). Negli ultimi anni è comparso ed è in crescita il grave problema degli immigrati clandestini.

Al tempo del mio viaggio erano ancora alti, nel Sud, l'incremento naturale della popolazione e l'incremento effettivo, il primo determinato dalla differenza fra nati e morti, il secondo ottenuto sottraendo (o sommando) dall'incremento naturale le migrazioni nette. Ecco i saggi della natalità e della mortalità (per mille) nei tre anni già prima considerati:

Territori	1881			1951			2000		
	n.	m.	i.n.	n.	m.	i.n.	n.	m.	i.n.
Nord	34	26	8	15	10	5	8,6	10,7	-2,1
Sud	35	28	7	25	10	15	10,2	9,0	1,2

Come indice delle condizioni igienico-sanitarie è utile ricordare i saggi di mortalità infantile, cioè i morti nel primo anno di vita: poco meno di 220 per mille ogni anno sia nel Nord che nel Sud intorno al 1880; 40 nel Nord e 60 nel Sud nel 1951; oggi i due saggi sono 7 nel Nord e 9 nel Sud, e sono simili a quelli dei paesi più avanzati. Il progresso è stato dunque notevole.

L'emigrazione dal Nord verso l'estero dal 1881 al 1936 - escludendo gli anni delle due guerre - è stata rilevante: in media, poco più di 1 punto per mille ogni anno. Ben più rilevante è stata l'emigrazione dal Sud verso l'estero: oltre 3 punti.

In cifre assolute, nel periodo che va dal 1871 al 1967 sono emigrate dal Nord 2 milioni di persone, e dal Sud ben 9 milioni. Dal 1951 al 1980 l'emigrazione dal Nord verso l'estero è cessata ed anzi nel Nord sono immigrate molte persone dal Sud, circa 100 mila l'anno; un numero non molto diverso riguarda le persone che dal Sud sono emigrate all'estero. Dopo il 1980 le emigrazioni dal Sud verso il Nord e verso l'estero sono cadute in tempi brevi; nel Nord il saldo naturale ⁰⁹ da qualche anno è

08 Roberto Pretolani, Daniele Cavicchioli, Federico Tesser. (2009). *I margini di commercializzazione dei prodotti agroalimentari italiani: metodologie di analisi e dinamica temporale*. La recente crisi dei mercati agroalimentari internazionali, connotata da un repentino incremento dei prezzi di numerose materie prime e da un altrettanto repentino crollo, ha avuto ricadute a catena sulle quotazioni all'ingrosso ed al consumo dei principali alimenti, provocando seri problemi di approvvigionamento in diversi paesi in via di sviluppo e numerosi interventi pubblici di regolazione degli scambi internazionali e del livello dei prezzi. Nel nostro paese gli effetti di tale crisi sono stati meno evidenti rispetto ad altre situazioni, anche se per alcuni beni di consumo di larga diffusione (pane, pasta, latte alimentare, riso) gli incrementi dei prezzi al consumo sono stati significativi ed ampiamente dibattuti anche dai media. Anche in questa occasione vi sono state polemiche sui margini di commercializzazione eccessivi, sull'esercizio del potere di mercato da parte della GDO [*Grande Distribuzione Organizzata, Ndr*], sui cartelli o presunti tali da parte delle industrie alimentari, sull'esiguità della remunerazione della materia prima agricola rispetto al valore dei prodotti venduti. È a tutti noto, sia dalla teoria economica sia dall'evidenza empirica, che i prezzi dei prodotti agroalimentari crescono meno rispetto a quelli di altri beni e servizi. La riduzione del valore reale dei beni agroalimentari nel lungo periodo è compensata dagli incrementi di produttività sia in agricoltura sia nelle fasi di trasformazione e distribuzione. Contemporaneamente, i prezzi delle materie prime agricole crescono meno rispetto alle quotazioni degli alimenti trasformati dall'industria ed ai prezzi finali al consumo. [...]

09 *Istat 2017* Al 1 gennaio 2018 si stima che la popolazione ammonti a 60 milioni 494mila residenti, quasi 100mila in meno sull'anno precedente (-1,6 per mille). Nel 2017 si conteggiano 464mila nascite, nuovo minimo storico e il 2% in

negativo, nel Sud si sta avvicinando a zero.

Da alcuni anni è cominciata un'immigrazione, che tende a crescere, sia nel Nord che nel Sud. Nel Sud si tratta di extra-comunitari, nel Nord, oltre che di extra-comunitari, da qualche anno anche di meridionali: nel 1998 l'emigrazione dal Sud al Nord è stata di 80 mila persone.

È dunque scomparso il problema di un'eccessiva pressione demografica e si è profilato il problema opposto, sia nel Nord che nel Sud. Ha sorpreso anche i demografi la rapidità con cui ha avuto luogo l'inversione di rotta, ed è stata vista come una sorprendente novità la ripresa, dopo anni di relativa stasi, dell'emigrazione Sud-Nord.

Nei tre anni della mia permanenza a Catania come docente di economia, dal 1957 al 1960, ho organizzato un gruppo di tredici ricercatori, in gran parte giovani, per svolgere un'inchiesta sui problemi dell'economia siciliana. Il lavoro continuò anche in seguito e solo nel 1966 il volume coi diversi lavori (quasi 1500 pagine) fu pubblicato dall'Istituto Feltrinelli di Milano. I grandi temi, fra loro collegati, furono sette: 1) le differenze economiche e sociali fra Sicilia orientale e Sicilia occidentale; 2) le tendenze demografiche; 3) mutamenti nella produzione e nel commercio dei prodotti agricoli; 4) effetti dell'impianto di nuove fabbriche; 5) tendenze nell'artigianato e nell'industria; 6) criteri per individuare le industrie suscettibili di sviluppo; 7) occupazione precaria e occupazione irregolare.

meno rispetto al 2016, quando se ne ebbero 473mila. v I decessi sono 647mila, 31mila in più del 2016 (+5,1%). In rapporto al numero di residenti, nel 2017 sono deceduti 10,7 individui ogni mille abitanti, contro i 10,1 del 2016. Il saldo naturale nel 2017 è negativo (-183mila) e registra un minimo storico. v Il saldo migratorio con l'estero, positivo per 184mila unità, registra un consistente incremento sull'anno precedente, quando risultò pari a +144mila. Aumentano le immigrazioni, pari a 337 mila (+12%) mentre diminuiscono le emigrazioni, 153mila (-2,6%). Le iscrizioni dall'estero di individui di nazionalità straniera sono 292mila (+10,9% sul 2016) mentre i rientri in patria di italiani sono 45mila (+19,9%). Solo 40 mila emigrazioni per l'estero, sulle complessive 153mila, coinvolgono cittadini stranieri (-5% sul 2016) contro 112mila cancellazioni di cittadini italiani, in leggera diminuzione (-1,8%). v Nonostante un livello inferiore di nascite, il numero medio di figli per donna (1,34) risulta invariato rispetto all'anno precedente. L'età media al parto sale a 31,8 anni. Non si rilevano variazioni significative sulla speranza di vita alla nascita: 80,6 anni per gli uomini e 84,9 anni per le donne. Il gap di sopravvivenza tra donne e uomini scende a 4,3 anni. I trasferimenti di residenza intercomunali sono 1 milione e 360mila (+2,2% sul 2016). Tra questi, i movimenti interregionali (tra regioni diverse) sono 328mila, corrispondenti al 24,2% dei trasferimenti totali. Gli stranieri residenti in Italia al 1 gennaio 2018 sono 5 milioni 65mila e rappresentano l'8,4% della popolazione residente totale. v Per gli stranieri risultano positivi sia il saldo naturale (+58mila) sia il saldo migratorio estero (+256mila). Tra le poste in negativo sono invece da segnalare 132mila cancellazioni per irreperibilità e 224mila cancellazioni per acquisizione della cittadinanza italiana (+11%). v La popolazione di cittadinanza italiana scende a 55 milioni 430mila (-113mila residenti). Per i cittadini italiani risulta negativo sia il saldo naturale (-241mila) sia il saldo migratorio con l'estero (-72mila). Al 1 gennaio 2018, il 22,6% della popolazione ha un'età superiore o uguale ai 65 anni, il 64,1% ha età compresa tra 15 e 64 anni mentre solo il 13,4% ha meno di 15 anni. L'età media della popolazione ha oltrepassato i 45 anni.

010 Istat 2017: *Il futuro demografico del paese. Previsioni regionali della popolazione residente al 2065* Al 1 gennaio 2018 si stima che la popolazione ammonti a 60 milioni 494mila residenti, quasi 100mila in meno sull'anno precedente (-1,6 per mille). Nel 2017 si conteggiano 464 mila nascite, nuovo minimo storico e il 2% in meno rispetto al 2016, quando se ne ebbero 473mila. I decessi sono 647mila, 31mila in più del 2016 (+5,1%). In rapporto al numero di residenti, nel 2017 sono deceduti 10,7 individui ogni mille abitanti, contro i 10,1 del 2016. Il saldo naturale nel 2017 è negativo (-183mila) e registra un minimo storico. Il saldo migratorio con l'estero, positivo per 184 mila unità, registra un consistente incremento sull'anno precedente, quando risultò pari a +144mila. Aumentano le immigrazioni, pari a 337 mila (+12%) mentre diminuiscono le emigrazioni, 153mila (-2,6%). Le iscrizioni dall'estero di individui di nazionalità straniera sono 292 mila (+10,9% sul 2016) mentre i rientri in patria di italiani sono 45 mila (+19,9%). Solo 40 mila emigrazioni per l'estero, sulle complessive 153 mila, coinvolgono cittadini stranieri (-5% sul 2016) contro 112 mila cancellazioni di cittadini italiani, in leggera diminuzione (-1,8%). Nonostante un livello inferiore di nascite, il numero medio di figli per donna (1,34) risulta invariato rispetto all'anno precedente. L'età media al parto sale a 31,8 anni. Non si rilevano variazioni significative sulla speranza di vita alla nascita: 80,6 anni per gli uomini e 84,9 anni per le donne. Il gap di sopravvivenza tra donne e uomini scende a 4,3 anni. I trasferimenti di residenza intercomunali sono 1 milione e 360 mila (+2,2% sul 2016). Tra questi, i movimenti interregionali (tra regioni diverse) sono 328 mila, corrispondenti al 24,2% dei trasferimenti totali. Gli stranieri residenti in Italia al 1 gennaio 2018 sono 5 milioni 65 mila e rappresentano l'8,4% della popolazione residente totale. Per gli stranieri risultano positivi sia il saldo naturale (+58 mila) sia il saldo migratorio estero (+256 mila). Tra le poste in negativo sono invece da segnalare 132 mila cancellazioni per irreperibilità e 224 mila cancellazioni per acquisizione della cittadinanza italiana (+11%). La popolazione di cittadinanza italiana scende a 55 milioni 430 mila (-113mila residenti). Per i cittadini italiani risulta negativo sia il saldo naturale (-241 mila) sia il saldo migratorio con l'estero (-72 mila). Al 1 gennaio 2018, il 22,6% della popolazione ha un'età superiore o uguale ai 65 anni, il 64,1% ha età compresa tra 15 e 64 anni mentre solo il 13,4% ha meno di 15 anni. L'età media della popolazione ha oltrepassato i 45 anni.

Qui mi limito a qualche commento sul primo e sul settimo tema.

Il primo tema - differenze fra Sicilia orientale e Sicilia occidentale - è particolarmente importante, perché, come ho accennato, quelle differenze sono imputabili, oltre che alle caratteristiche delle risorse naturali, a una diversa evoluzione istituzionale e sociale da considerare in un periodo plurisecolare: la diversa evoluzione contribuisce a spiegare perché la Sicilia orientale è più sviluppata dell'altra e perché ancora oggi le iniziative imprenditoriali sono più frequenti in quella parte dell'isola. La stessa criminalità organizzata è ben più forte nella Sicilia occidentale.

Sul tema dell'occupazione irregolare in agricoltura propongo alcune considerazioni che vanno oltre l'ambito strettamente economico.

Già in una tappa del mio viaggio nel Mezzogiorno avevo osservato un paradosso, che si era ripresentato poi nell'inchiesta siciliana: differenze profonde, in due località fra loro non molto lontane, dei tipi di persone, differenze che non di rado vengono interpretate addirittura come razziste. Così, a Gravina di Puglia un proprietario terriero mi diceva che i contadini del luogo erano considerati negativamente, erano "indolenti", cosicché egli e gli altri proprietari cercavano di assumere, come mezzadri e come sorveglianti, contadini di Altamura, molto più attivi e intraprendenti. Eppure Altamura dista solo una ventina di chilometri da Gravina. Quale può essere la spiegazione di questo contrasto paradossale? La questione è importante giacché molti, nel fondo del loro animo, hanno il sospetto o il dubbio che il male del Mezzogiorno stia nella pianta uomo; il loro pessimismo, rispetto alla questione meridionale, discende proprio da questo dubbio. Ora, di fronte a un contrasto di quel genere, ipotesi di tipo razzista appaiono manifestamente assurde. Quale è allora la spiegazione?

Osserviamo le condizioni sociali ed economiche - mi riferisco al tempo del mio viaggio-. Altamura è un nodo commerciale, ben situato rispetto alle vie di comunicazione.

Gravina non ha questo vantaggio. Ancora: nelle campagne di Altamura l'agricoltura è varia: grano, legumi, vino, ortaggi, bestiame; nelle campagne di Gravina domina la monocultura, il grano. Da queste osservazioni si può ricavare un'ipotesi degna di riflessione: quel contrasto può essere spiegato fondamentalmente, anche se non esclusivamente, con le differenze dell'economia agraria nelle due zone: monocultura e pluricoltura. La monocultura esige brevi periodi di lavoro - bestiame, se sono scarsi i mezzi meccanici - e impone lunghi periodi di ozio forzato: in questo modo diseduca la popolazione e fa odiare ai contadini il lavoro dei campi. La pluricoltura, viceversa, richiede un'attività continua, durante tutto l'anno, ed impone compiti vari; non solo consente di ottenere redditi maggiori dalla terra, ma abitua i contadini a un lavoro ordinato e sistematico. Coi diversi problemi che fa sorgere e con le molteplici conoscenze tecniche e mercantili che richiede, sveglia ed esercita le facoltà intellettuali e l'intraprendenza dei contadini.

In una parola, crea un altro tipo di uomo, che non può essere indolente. Ampie sono nel Sud le zone a monocultura cerealicola, o le zone in cui prevalgono culture semplici e ripetitive.

L'agricoltura varia è possibile là dove c'è l'acqua, la cui disponibilità condiziona anche la creazione di imprese industriali.

Qualunque sforzo tecnico per trovar l'acqua, nel Sud, ha, prima ancora che un'importanza economica, un'importanza eugenica.

3. L'evoluzione economico-sociale dal 1950 ad oggi

Dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi la crescita dell'economia meridionale è stata straordinaria: il reddito individuale è aumentato di oltre quattro volte. Tuttavia il divario⁰¹¹ col

011 Alessandro Cannavale, *Il Fatto Quotidiano* del 25 marzo 2015. Ancora una volta, gli scritti dei grandi meridionalisti del passato trovano un riscontro perfettamente congruente in studi e ricerche attualissimi. Francesco Saverio Nitti, politico lucano e grande esperto di finanze, ne "Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1897" sostenne che l'Italia del Regno delle Due Sicilie portava in dote "minori debiti e più grande ricchezza pubblica", fino a ricordare che nel primo periodo si ebbe un notevole "esodo di ricchezza dal Sud al Nord".

Dunque, al contrario di quanto - purtroppo - si continua a leggere e dire a sproposito circa l'incapacità - persino genetica - delle genti del Sud di produrre sviluppo e progresso, lo scenario senza veli e pregiudizi è ben diverso: gli Stati preunitari versavano in condizioni tra loro affini, se non congruenti. La grande soluzione di continuità che innescò la creazione e l'accrescimento del divario tra Nord e Sud del paese furono proprio il processo di unificazione risorgimentale e, soprattutto, le successive politiche in materia di industrializzazione e infrastrutturazione. [...]

Centro-Nord è rimasto press'a poco invariato: più precisamente, dal 1951 al principio degli anni 70 era sceso dal 46 al 40%, in seguito è risalito ed oggi si aggira sul 45%, una quota quasi eguale a quella del 1951. Vanno tuttavia distinti tre gruppi di regioni, in ordine decrescente quanto al grado di sviluppo: per gli Abruzzi e il Molise, il divario, che era sceso da 38 a 28, è risalito a 32; per la Puglia, la Basilicata e la Sardegna era sceso da 42 a 38 ed è poi risalito a 42; mentre per la Campania, la Sicilia e la Calabria il divario⁰¹² è passato da 48 a 44, salendo poi da 44 a 49. È bene notare che almeno le due più importanti regioni del terzo gruppo, Campania e Sicilia, avevano ed hanno risorse naturali e condizioni geografiche più favorevoli allo sviluppo di quasi tutte le altre regioni; eppure hanno mostrato la crescita più lenta. Credo che sarebbe giusto indicare la criminalità organizzata fra i motivi principali del ritardo, aggiungendo però che tale presenza va considerata con riferimento ad una lunga evoluzione economico-sociale. Si può ritenere che le stesse infrastrutture siano relativamente più carenti nelle tre regioni ritardatarie; ma le infrastrutture sono in gran parte costituite da opere pubbliche, la cui costruzione è resa particolarmente lenta e costosa dall'azione della criminalità organizzata. D'altra parte, gli Abruzzi e il Molise e, in minor misura, la Puglia hanno avuto benefici dall'"effetto di contiguità", ossia dai vantaggi economici originati dalla vicinanza di aree del Centro, specialmente le Marche, che si andavano sviluppando a saggi sostenuti.

In termini di reddito individuale il divario fra regioni meridionali e Centro-Nord era andato diminuendo fino al primo *shock* petrolifero (1974), per il fatto che il prodotto complessivo era andato crescendo ad un saggio simile in entrambe le circoscrizioni, mentre il denominatore del rapporto, la popolazione, cresceva più nel Centro-Nord che nel Sud a causa dei forti flussi migratori interregionali. In seguito, il prodotto è cresciuto più lentamente in tutte le regioni, ma il rallentamento è stato alquanto più accentuato nel Sud, per effetto della crisi di certi settori industriali e della riduzione degli investimenti delle partecipazioni statali e di quelli in opere pubbliche, riduzione aggravata dall'improvvisa cessazione "dell'intervento straordinario" avviato nel 1950 (che in effetti, specie fino alla metà degli anni 70, aveva svolto un ruolo positivo e decisivo nell'accumulazione e nella crescita), e poi dai tagli negli investimenti pubblici resi necessari dal Trattato di Maastricht.

Nel tempo stesso le emigrazioni dal Sud al Nord diminuivano decisamente: nel Sud diminuiva anche il saldo naturale, ma restava (e resta) positivo, mentre nel Centro-Nord scendeva a zero; di conseguenza, il denominatore del rapporto in queste regioni variava poco, mentre nel Sud, sia pure lentamente, cresceva. La recente ripresa delle migrazioni Sud-Nord, ammesso che prosegua, può contribuire ad una flessione del divario, anche se occorre tener presente che ad emigrare spesso sono le persone più dinamiche e intraprendenti.

Conviene mettere in massimo rilievo il fatto, già ricordato, che il reddito individuale nel Sud negli ultimi cinquantanni è aumentato di oltre quattro volte in termini reali: una crescita di proporzioni e di durata senza precedenti. È anche decisamente cresciuta la dotazione di infrastrutture, come strade, ferrovie, aeroporti, scuole, ospedali, pur se, nel complesso, restano carenti e di norma funzionano con minore efficienza che nel Nord: allo sviluppo economico non ha corrisposto se non in parte lo sviluppo civile. Per chiarire bene questo punto, debbo rilevare: se, nei quartieri poveri di Napoli o di Palermo, si facesse un'indagine sui redditi delle persone che li abitano, si arriverebbe, io credo, alla conclusione che non c'è grande differenza coi redditi di città con una buona reputazione di civiltà, come Siena, per esempio. Si noterebbero tuttavia forti differenze quanto ai

012 Davide Mancino, *Il Sole 24 Ore* del 2 giugno 2018. Per capire a che punto siamo oggi si potrebbero prendere tante misure, **ma una pure rozza come il semplice Pil ha almeno il pregio di essere sintetica e semplice abbastanza da illustrare quanto distanza c'è a lavorare e vivere a gradi diversi di latitudine**. In questo senso una delle fonti migliori per tornare indietro nel tempo arriva dalle ricerche di Giovanni Vecchi e colleghi, che per Oxford University Press hanno pubblicato il libro "Measuring Wellbeing: A History of Italian Living Standards" - in cui riassumono anni di studio e che contiene tantissimi numeri curiosi e interessanti.

Già all'unità d'Italia il centro-nord in termini di PIL pro capite risultava messo meglio del sud, con un vantaggio di circa il 20%. Con il passare degli anni il primo cresce però più in fretta del secondo, e il divario non fa che aumentare. Il picco arriva nei primissimi anni '50, quando il meridione viene doppiato, con valori che in termini odierni - e considerando l'inflazione - si aggirano rispettivamente intorno a 3mila e 6mila euro annui.

modi con cui si ottengono i redditi: nei quartieri degradati si troverebbe che spesso i redditi provengono da attività illecite o al limite della liceità: contrabbando, prostituzione, non di rado piccoli furti e magari traffico di droga. Più in generale: anche i semianalfabeti possono guadagnare molti soldi.

Nel Sud uno dei flagelli è l'estesa disoccupazione, che incide sia sullo sviluppo civile sia sullo sviluppo economico. Passo ora a considerare brevemente tale problema.

4. Occupazione, disoccupazione e investimenti privati e pubblici

Nell'esaminare le tendenze dell'occupazione e della disoccupazione in Italia assumo come riferimento l'industria: è un punto di vista condiviso da numerosi economisti e da diverse istituzioni di ricerca, a cominciare dalla Svimez, l'Associazione che oggi - nel ricordo di Pasquale Saraceno, che in vita ne fu l'animatore - ha promosso questo momento di riflessione. La principale motivazione è che l'industria ha un ruolo propulsivo non solo per sé ma anche per le altre attività, soprattutto attraverso le macchine e le apparecchiature che incorporano le innovazioni e che sono usate in tutti i rami di attività.

Nello studiare l'andamento di un qualsiasi fenomeno c'è l'aspetto descrittivo e l'aspetto analitico: il secondo è importante, non solo per comprendere i nessi che stanno dietro al fenomeno, ma anche - se si tratta di un problema sociale, come la disoccupazione - per proporre misure adeguate per affrontarlo.

Sul piano descrittivo si può ricordare che il saggio di variazione del reddito è eguale alla somma dei saggi di variazione dell'occupazione e della produttività per addetto. Se invece si vogliono spiegare le variazioni della disoccupazione totale (che include anche le persone in cerca di prima occupazione), occorre tener conto delle variazioni delle forze di lavoro connesse all'incremento demografico, alle migrazioni nette, ed all'ingresso di donne nel mercato del lavoro.¹

Queste relazioni tuttavia, come ho detto, sono utili sul piano della descrizione. Per la spiegazione vera e propria conviene riferirsi alla produttività, le cui variazioni vanno collegate a diversi fattori, formalizzati in un'equazione che presentai per la prima volta nel 1983 e che ho verificato, attraverso diverse stime, anche in tempi recenti. La produttività nel settore industriale dipende: dalle variazioni delle dimensioni del mercato espresse dal saggio di variazione del reddito (effetto che ho chiamato "smithiano"); dalle variazioni del rapporto fra salari e prezzi delle macchine (effetto "ricardiano"); dalle variazioni del rapporto fra costo relativo del lavoro e prezzi di vendita dei prodotti; dagli investimenti, ritardati, posto che gli investimenti hanno non solo l'effetto, immediato, di accrescere la domanda (attraverso il moltiplicatore), ma anche gli effetti, ritardati, di accrescere la capacità produttiva e la produttività, in quanto di norma le nuove macchine sono più efficienti delle precedenti, grazie alla concorrenza fra le imprese che le producono: negli investimenti la componente della crescita della capacità produttiva sarà tanto maggiore quanto più rapido è l'aumento del reddito e quanto più lento è l'aumento del rapporto fra salari e prezzi delle macchine. La crescita della produttività è originata da innovazioni, che di norma vengono incorporate in macchine o in apparecchiature di produzione; in generale si tratta di innovazioni, prese isolatamente, piccole, ma che fanno capo a invenzioni di grande portata: i fattori economici sopra ricordati stimolano l'applicazione e l'adattamento di quelle invenzioni all'attività produttiva tramite gli investimenti, che comprendono macchine, impianti e la costruzione di laboratori di ricerca. Dalla spiegazione delle variazioni della produttività si può passare a quella delle variazioni dell'occupazione e della disoccupazione non nella sola industria, ma nell'intera economia, assumendo che, dato il ruolo dell'industria, i saggi di variazione dell'occupazione industriale e quelle dell'occupazione totale tendono a coincidere. Se però consideriamo l'intera economia, dobbiamo ricordare che il reddito totale è composto dai consumi e dagli investimenti, privati e pubblici. Gli investimenti hanno due effetti contrastanti. Da un lato alimentano la domanda di beni e di lavoro, e sotto questo aspetto un loro aumento fa crescere l'occupazione: è l'effetto "keynesiano". Dall'altro lato, direttamente o indirettamente contribuiscono a far crescere la

¹ Le affermazioni fatte sopra sui rapporti tra reddito, occupazione e produttività possono essere espresse con le formule $Y = N + Jt$ oppure $N = Y - n$, e le affermazioni sulla disoccupazione totale con la formula $DIS = FL - Y + n$. In tali formule gli accenti circonflessi indicano saggi annuali di variazione.

produttività, ciò che, a parità di reddito, riduce l'occupazione

Come ho ricordato, il primo effetto è immediato, il secondo è ritardato; il primo può prevalere sul secondo se anno per anno gli investimenti aumentano ad un saggio almeno pari a quello del reddito e magari più alto, giacché solo così la domanda aumenta in misura tale da coprire o da superare l'aumento di produttività.

Pertanto, solo se cresce il rapporto fra investimenti e reddito può diminuire la quota - non il saggio di variazione, considerato più sopra- della disoccupazione. Il saggio di aumento della produttività a sua volta in parte dipende dal saggio di aumento dei salari.

È qui che diviene rilevante la questione della flessibilità nel mercato del lavoro e, in particolare, la questione della maggiore o minore libertà di licenziare: infatti, più facile è licenziare, più basso è il potere contrattuale dei lavoratori, minore sarà l'aumento dei salari, più lento l'aumento della produttività e più elevata, quando aumenta il reddito, la quota di tale aumento imputabile all'aumento degli occupati.

Tali considerazioni possono chiarire due paradossi. Il primo paradosso; venti o trent'anni fa in Europa (e specialmente in Italia) la flessibilità nel mercato del lavoro era certamente minore di quanto sia oggi, eppure la disoccupazione oscillava su bassi livelli: il fatto è che allora il reddito, in buona misura per ragioni internazionali, aumentava a saggi ben più elevati di oggi, ed erano elevate le quote degli investimenti. Il secondo paradosso: confrontando l'Italia con gli Stati Uniti negli ultimi vent'anni, il saggio di aumento del reddito è stato simile, ma in Italia è stato determinato nettamente di più dall'aumento di produttività e ben poco dall'aumento dell'occupazione (sì e no un quinto), mentre negli Stati Uniti l'aumento è imputabile in parti quasi eguali alle due componenti. Le stesse considerazioni possono mettere in evidenza che il ruolo primario, per l'andamento della disoccupazione, spetta agli investimenti: la flessibilità ha un ruolo ausiliario, che cresce d'importanza quando reddito e investimenti aumentano lentamente.

C'è ancora un importante punto da chiarire. Un'alta flessibilità nel mercato del lavoro consistente in una grande facilità di licenziare, scoraggia l'aumento della produttività, sia perché i manager non sono particolarmente incentivati ad acquistare macchine che risparmiano lavoro, sia perché i lavoratori si sentono poco legati alle imprese. D'altra parte, una flessibilità molto bassa favorisce - fino ad un certo punto - l'aumento della produttività, ma frena quello dell'occupazione.

Pertanto, si deve concludere che esiste un *optimum* nel grado di flessibilità, che muta specialmente in relazione alla velocità dello sviluppo.

Un aumento troppo basso della produttività è un danno, poiché a lungo andare ciò logora la competitività internazionale del paese che si considera, con effetti negativi sulla bilancia commerciale. Credo che in non lieve misura l'enorme deficit commerciale americano sia riconducibile ad una flessibilità nel mercato del lavoro eccessivamente alta: se quel deficit ha potuto persistere senza gravi conseguenze, almeno finora, ciò è imputabile alla peculiare posizione del dollaro, moneta di riserva, ed ai notevoli afflussi di capitali negli Stati Uniti, da porre in relazione, oltre che al ruolo del dollaro, alla politica del tasso dell'interesse.

Quando la flessibilità è troppo bassa l'occupazione cresce lentamente e i salari tendono ad aumentare ad un saggio sostenuto; per questo stesso motivo, viene stimolata la formazione e la crescita di imprese nell'economia sommersa⁰¹³.

013 *Il Sole 24 Ore* del 12 ottobre 2018. Circa 210 miliardi di euro, pari al 12,4% del Pil: tanto valeva, nel 2016, il giro d'affari riconducibile alle attività economiche sommerse o illegali. Gli ultimi dati Istat sulla cosiddetta "economia non osservata" nei nostri conti nazionali registrano sotto questa voce un valore aggiunto generato dall'economia sommersa appena sotto i 192 miliardi di euro, mentre quello connesso alle attività illegali (come la produzione e il traffico di droga, la prostituzione e il contrabbando di tabacco) arriva a circa 18 miliardi di euro (incluso l'indotto), con un +0,8% dovuto soprattutto all'andamento del mercato della droga.

Traffico di droga a quota 12,6 miliardi

Più in dettaglio, l'incremento del giro d'affari stimati delle attività illegali è determinato dalla crescita del traffico di droga (12,6 miliardi di euro nel 2016), quasi interamente dovuto ad un aumento dei prezzi degli stupefacenti a fronte di una sostanziale stabilità dei volumi, precisa l'Istituto. Per la prostituzione si stima un invece un valore aggiunto pari a 3,7 miliardi di euro (invariato rispetto al 2015). Anche le attività di contrabbando di sigarette mantengono un livello analogo all'anno precedente, con un valore aggiunto pari a 0,4 miliardi di euro.

Sotto dichiarazioni principale causa del sommerso

Anche questa è una conseguenza negativa di una flessibilità troppo bassa, giacché le imprese dell'economia sommersa trovano particolari difficoltà a crescere e ad esportare, non pagano tasse e contributi, ed i loro lavoratori restano privi di garanzie. Sono perciò da appoggiare gli incentivi volti a favorire la loro emersione. Sappiamo che al Sud, dove la struttura produttiva⁰¹⁴ è più debole che nel Nord e le imprese hanno maggiori difficoltà nel sostenere sia gli aumenti salariali sia gli oneri sociali, l'economia sommersa è più estesa che al Nord: nel 1999 la quota dei lavoratori "in nero" era stimata intorno al 26% nel Sud, contro una quota inferiore al 10% nel Nord.

Finora ho fatto riferimento agli investimenti privati; quelli pubblici, di regola consistenti in infrastrutture, servono a fornire servizi ai cittadini ed a creare le condizioni propizie per la creazione e lo sviluppo delle imprese private e della loro efficienza.

L'analisi precedente, riguardante l'andamento della produttività, si riferisce agli investimenti privati ed anzi, in particolare, agli investimenti privati nell'industria. Se l'obiettivo è di spiegare non i saggi di variazione della disoccupazione, ma l'andamento della quota, occorre considerare l'andamento del rapporto fra investimenti totali, privati e pubblici, e reddito totale, tenendo presente che gli investimenti privati hanno effetti immediati sulla domanda e, in tempi relativamente brevi, sulla produttività, mentre quelli pubblici influiscono subito sulla domanda, ma hanno effetti diffusi e molto diluiti nel tempo sulla produttività. Negli ultimi cinquant'anni la quota degli investimenti pubblici sugli investimenti totali è stata maggiore nel Sud; al principio degli anni '50 la differenza col Nord era enorme: il 35 contro il 15%; intorno al 1985 era ancora rilevante: il 15 contro il 10%; solo in anni recenti si è fortemente ridotta: 7,5 e 6,5%.

La quota degli investimenti totali sul reddito è però diminuita, fino ad un tempo recente, in entrambe le circoscrizioni. La caduta è stata assai più accentuata nel Sud, specialmente a causa della riduzione degli investimenti pubblici. Di conseguenza, nel Sud la disoccupazione si è decisamente aggravata: negli anni 60 si aggirava sul 6%, negli anni 70 sul 9% o poco più, è salita all'11-14% al principio degli anni 80 e dal 1985 al 1999 è salita dal 14 al 22%; solo nel 2000 è diminuita - di un punto -, sebbene la quota degli investimenti pubblici sia rimasta stazionaria. (Le cifre corrispondenti per il Centro-Nord sono: 4, 6, 8 e 7%; in questa circoscrizione nel 2000 la quota di disoccupati è scesa al 5,7%, con livelli ancora più bassi nel Nord in senso stretto). In complesso, nel Sud gli investimenti pubblici hanno svolto un ruolo decisivo, com'è confermato dal fatto che il coefficiente di correlazione fra la quota di tali investimenti e la quota dei disoccupati è sensibilmente più alto di

Il quadro, desolante, del sommerso descritto nelle stime relative al 2016 dell'Istituto nazionale di statistica è comunque in miglioramento rispetto al passato: l'incidenza dell'economia non osservata sul Pil tende infatti a decrescere dopo il picco registrato nel 2014. Poche le variazioni nelle voci che compongono il "paniere" dell'economia non osservata: nell'anno di riferimento, l'incidenza maggiore è dovuta alle sotto dichiarazioni degli operatori economici (45,5% del valore aggiunto, -0,6% sul 2015). Seguono il lavoro nero e irregolare (37,2%, -0,1% sul 2015), "altre" causali, come gli affitti in nero e le mance (che valgono l'8,8%, il 9,6% nel 2015) e le attività illegali (8,6%, +0,4% l'anno precedente). Ragionando in termini di comparti, le attività dove si rileva la maggiore incidenza dell'economia sommersa e illegale sono quelle dei servizi (33,3%), del commercio, trasporti, alloggio e ristorazione (23,7%), e le costruzioni (22,7%).

Irregolari oltre 3,7 milioni di lavoratori

Nel suo report l'Istat stima sempre nel 2016 oltre 3 milioni e 700mila "unità di lavoro irregolare", soprattutto dipendenti (2 milioni 632mila), in lieve diminuzione sul 2015 (rispettivamente -23mila e -19mila unità). Il tasso di irregolarità calcolato come incidenza delle unità di lavoro non regolari sul totale è del 15,6% (-0,3% sul 2015). I lavoratori irregolari si concentrano in maniera molto consistente (47,2%) nel settore dei servizi alla persona (vedi colf, badanti, baby sitter e collaboratori domestici), ma i numeri sono consistenti anche in agricoltura (18,6%) nelle costruzioni (16,6%) e nel commercio e ristorazione (16,2%).

014 *ecostat.unicat.it*. In Italia vi sono "troppe" microimprese, in misura rilevante nel settore dei servizi. Su un totale di 4.470.748 imprese nel 2009, 58% hanno un solo addetto. Nel settore dei servizi le imprese con un solo addetto costituiscono il 62%. In Italia le microimprese (1-9 addetti) costituiscono il 95% del totale. L'analogo valore per l'Europa a 27 paesi è del 64%. Il numero medio di addetti per impresa in Italia è pari a 3,9, mentre in Spagna è maggiore di cinque, in Francia è maggiore di sei in Germania di dodici. Nel settore dei servizi oltre il 70% delle imprese sono composte da un solo addetto. Se adottiamo come misura della dimensione il numero di addetti, possiamo vedere dalla tabella [non pubblicata, NdR] che il 95% delle imprese ha una dimensione piccolissima, non supera le 9 unità, con un'occupazione del 46,7 dell'occupazione complessiva. Se a queste aggiungiamo le imprese di piccole dimensioni che occupano fino a 49 addetti arriviamo al 99,4% del totale con un'occupazione del 67%. Dai dati illustrati si deduce che le imprese medio-grandi rappresentano una percentuale irrisoria del nostro sistema produttivo. Il problema, comunque, non risiede tanto nella piccola dimensione di per sé ma nel fatto che le imprese italiane non crescano abbastanza.

quello relativo alle quote degli investimenti industriali e della disoccupazione (0,95 contro 0,76). Negli ultimi 15 anni hanno contribuito alla caduta degli investimenti pubblici nel Sud l'abolizione della "Cassa per il Mezzogiorno" e, successivamente, l'azione di risanamento della finanza pubblica da collegare ai 'vincoli' di Maastricht. La stessa quota degli investimenti industriali è diminuita, anche a causa dell'abolizione di diversi incentivi operanti nel Sud a favore delle imprese. Tuttavia, molti dei disoccupati addizionali che compaiono nelle statistiche in realtà sono persone che lavorano nell'economia sommersa.

L'analisi dei fattori che regolano le variazioni della produttività nell'industria, e quelle dell'occupazione industriale e totale che ne derivano, è rilevante anche ai fini delle misure di politica economica. Così, diversi interventi attuati dal governo - a sua volta, bisogna dire, assecondato dai sindacati - per accrescere la flessibilità nel mercato del lavoro sono andati nella direzione giusta; probabilmente occorre fare di più nei contratti a tempo parziale. Ammesso che i prezzi delle macchine e delle apparecchiature produttive rispetto ai salari siano importanti per l'aumento di produttività, conviene studiare quali misure - trasporti, dazi, tasse, credito - possano ridurre quei prezzi e comunque agevolarne gli acquisti da parte delle imprese industriali meridionali. Al tempo stesso, per favorire l'aumento della produttività e per evitare che tale aumento freni o addirittura riduca l'occupazione, è importante attuare gli investimenti pubblici, con la costruzione di infrastrutture necessarie per la crescita delle imprese, e incentivare gli investimenti privati, con una politica del credito espansiva.

5. L'evoluzione industriale: meccanica, mecatronica ed intese organiche Sud-Nord

Nel Sud, come ho osservato, non solo la quota sul totale nazionale degli investimenti pubblici ma anche quella degli investimenti industriali è andata declinando; dal 1971 al 1981 è scesa dal 28% al 14%; ebbe luogo una certa ripresa di questi investimenti dal 1987 al 1991; poi è limitatamente risalita. L'occupazione nell'industria meridionale che, secondo i dati dei censimenti, era salita tra il 1971 ed il 1991 dal 12 al 16,3% è poi scesa al 15,3% nel 1996 - l'anno del censimento intermedio. Va rilevato che le piccolissime unità industriali - quelle con 1-2 addetti - sono aumentate sia nel Sud che nel Centro-Nord, ma nettamente di più nella prima circoscrizione, cosicché nel complesso la dimensione "caratteristica" ² delle unità industriali meridionali dal 1991 al 1996 è diminuita da 34,8 addetti per unità locale a 28,1, mentre nel Centro-Nord è diminuita solo da 39,9 a 37,2. La questione è importante, perché la produttività nelle unità piccolissime (meno di 10 addetti) e piccole (10-50) è bassa: solo nelle unità con oltre 50 addetti (unità medio-piccole, medio-grandi e grandi, le quali ultime sono le unità con oltre 500 addetti) la produttività si avvicina a quella delle unità del Centro-Nord delle stesse dimensioni; per tali unità il divario è di 10 punti percentuali, mentre nelle unità minori supera i 30 punti. È stato detto che da alcuni decenni le dimensioni grandi e crescenti in molti importanti rami produttivi hanno perduto d'importanza e che le piccole dimensioni sono in ascesa; ciò, di regola, è vero, ma cessa di essere vero per le dimensioni assai piccole. Nell'industria meridionale occorre introdurre misure sia per far emergere le imprese sommerse, sia per favorire la crescita nelle dimensioni delle imprese troppo piccole.

Dal 1971 al 1991 il valore aggiunto nell'industria meridionale sul totale nazionale è cresciuto da circa il 12 a quasi il 14%; nello stesso periodo, come si è detto, è cresciuta anche la quota degli occupati nell'industria. Dal 1991 al 1996 il peso dell'industria meridionale sul totale è diminuito di quasi un punto quanto al valore aggiunto, e di oltre un punto quanto all'occupazione.

Anche queste sono variazioni preoccupanti.

Se tuttavia ci concentriamo sul 2000 e, per i pochi dati oggi disponibili, sull'inizio dell'anno in corso, troviamo motivi di qualche ottimismo. Si è già ricordato che, nel Sud, la quota dei disoccupati nel 2000 rispetto al 1999 è scesa di un punto, pur restando alta (21%). Al principio del 2001 è ulteriormente diminuita: nel gennaio del 2000 era circa 22%, nel gennaio del 2001 supera di poco il 20%; nello stesso periodo l'occupazione è aumentata di 216 mila unità ed oggi supera i 6 milioni.

² Misurata con la "media entropica"; in proposito si veda S. Prezioso (2000).

Misurandola con la "media aritmetica", gli stessi valori dimensionali unitari passano, sempre dal 1991 al 1996, da 6,4 a 5,5 nel Mezzogiorno (-13,9%), e da 9,5 a 9,0 nel Centro-Nord (-4,8%).

Ancora più incoraggianti sono i dati sulle esportazioni, specialmente quelle di prodotti industriali, sebbene il livello di partenza sia basso: nel 2000 rispetto al 1999 nel Sud le esportazioni sono cresciute del 27% mentre nel Centro-Nord sono cresciute del 15%; escludendo i prodotti petroliferi raffinati ed altri prodotti energetici, il divario si riduce ma resta pur sempre significativo: i due aumenti sono del 20 e del 15%. Anche più importante è il fatto che uno degli aumenti maggiori si riscontra nelle esportazioni di apparecchi elettronici e di precisione (+ 53%); le regioni di provenienza sono due, Abruzzi e Sicilia, ed in entrambi i casi è facile individuare le imprese che hanno più contribuito all'espansione.

Qui appare appropriata una riflessione.

È noto che l'industria meccanica è quella che dà il maggior contributo alle nostre esportazioni di manufatti: oltre il 45% del totale. La meccanica si suddivide in numerose sottocategorie, diverse dalle quali rientrano fra quelle a tecnologia medio-alta o alta. Un recente sviluppo, che appare assai promettente, consiste nell'applicazione alle macchine di apparecchiature elettroniche - un'applicazione che forse può aprire prospettive simili a quelle create mezzo secolo fa dai meccanismi che dettero origine alle macchine a controllo numerico: oggi si parla di "meccatronica". Nel nostro paese applicazioni di questo genere sono già attuate; ma molto spesso le apparecchiature elettroniche da combinare con le macchine sono importate da altri paesi: Germania, Stati Uniti e Giappone. Apparecchiature di questo tipo potrebbero essere prodotte da nostre imprese, non solo con risparmi di spesa, ma anche col vantaggio che i produttori italiani potrebbero tener conto rapidamente e meglio delle specifiche esigenze delle imprese nazionali, esigenze che in campi come questo sono particolarmente differenziate e mutevoli.

In un Convegno sulla ricerca organizzato verso la fine del 2000 dall'Accademia dei Lincei (ed al quale hanno partecipato, oltre chi vi parla, anche Sergio Carrà, Alberto Quadrio Curzio e Marco Fortis), è così nata l'idea di promuovere organiche intese Sud-Nord, stabilendo rapporti sistematici, anche attraverso Internet, fra i Consorzi delle macchine utensili operanti nel Nord, che già dispongono di laboratori, e imprese meridionali del calibro della StMicroelectronics⁰¹⁵, che opera a Catania e che si è oramai affermata sia sul piano interno che sul piano internazionale. A tali intese - cui penso come una sorta di "polo binario Sud-Nord" - potrebbe collaborare, oltre l'Università di Catania, che peraltro è già in rapporto di collaborazione con quell'impresa, anche l'Università di Cosenza, che ha organizzato Facoltà e centri tecnico-scientifici di alto livello.

Oltre che per la "meccatronica", converrebbe esaminare la possibilità di promuovere "poli binari" anche per altre industrie, non necessariamente di alta tecnologia, là dove suscitano adeguate complementarità.

I progetti appena richiamati si ricollegano alla grande questione dei "distretti industriali"⁰¹⁶. Nel

015 *Dalla Treccani. StMicroelectronics.* Azienda italo-francese con sede a Ginevra sorta nel 1987 dalla fusione dell'italiana SGS Microelettronica (Società generale semiconduttori) con la francese Thomson semiconducteurs. È la maggiore società europea e tra le più importanti a livello mondiale nel campo della progettazione, sviluppo, produzione e commercializzazione di componenti elettroniche a semiconduttori, che trovano ampie applicazioni nell'elettronica di consumo, nelle comunicazioni wireless, nelle telecomunicazioni su rete fissa, nella TV digitale, oltre che nei settori della salute e benessere, del risparmio energetico e della sicurezza dati. È presente in diversi paesi tra cui l'Italia (con i laboratori di ricerca di Agrate Brianza, Castelletto e Catania), Francia, Cina, Marocco, Singapore, Malesia, Filippine e Giappone.

016 *Dalla Treccani.* [I distretti industriali sono un] Sistema produttivo costituito da un insieme di imprese, prevalentemente di piccole e medie dimensioni, caratterizzate da una tendenza all'integrazione orizzontale e verticale e alla specializzazione produttiva, in genere concentrate in un determinato territorio e legate da una comune esperienza storica, sociale, economica e culturale.

Cenni storici. Il primo autore a studiare questa specifica forma di organizzazione della produzione è stato A. Marshall, che in *Principles of economics* (1890) ne delinea le principali caratteristiche. Uno degli elementi fondamentali è il concetto di 'atmosfera industriale': quando in un territorio circoscritto lavora un numero molto elevato di soggetti che svolgono mestieri simili, 'i misteri dell'industria non sono più tali. È come se stessero nell'aria, e i fanciulli ne apprendono molti inconsapevolmente'. È come se l'esperienza necessaria per svolgere un determinato lavoro (non necessariamente solo manuale) si sviluppasse in maniera innata, quasi 'respirandola nell'aria'. Secondo G. Becattini (*Il mercato e le forze locali: il distretto industriale*, 1987), uno dei maggiori studiosi italiani di distretti industriali, ciò che unisce fortemente tra loro le imprese che vi appartengono 'è una rete complessa e inestricabile di economie e diseconomie esterne, di congiunzioni e connessioni di costo, di retaggi storico-culturali che avvolge sia le relazioni

Mezzogiorno il numero dei distretti veri e propri è limitatissimo, mentre nel Centro-Nord - dove, anche per la base, che è un'eredità del passato, costituita da Comuni relativamente efficienti e bene organizzati - essi sono assai più numerosi: le cifre sono 19 contro 191. In certe aree del Sud si vanno concentrando imprese industriali: utilizzando un tale sviluppo spontaneo potranno sorgere distretti industriali di tipo nuovo⁰¹⁷. In proposito è da studiare a fondo la convenienza di rafforzare i distretti già esistenti, puntando su tre fondamentali direttrici: creazione o allargamento di infrastrutture specifiche; creazione di un organismo distrettuale di ricerca; costituzione di un unico centro attivo, in ciascun distretto, col compito di provvedere, per delega delle imprese, a tutti gli adempimenti fiscali e burocratici, compresi quelli riguardanti i permessi edilizi, le misure di sicurezza e i problemi ambientali. Un tale centro rappresenterebbe una sorta di completamento delle iniziative per lo "sportello unico" - che, per le imprese, svolge un ruolo utile, ma "passivo". Se

interaziendali che quelle più squisitamente personali'. I rapporti professionali si intrecciano con relazioni sociali di carattere informale, che facilitano la diffusione della conoscenza tra gli attori.

Capacità tecnologiche, opportunità e vantaggi. Le imprese del distretto industriale, pur essendo nella maggior parte dei casi di dimensioni limitate, mostrano spesso una capacità tecnologica e innovativa medio-alta, soprattutto grazie all'elevato livello di specializzazione, che consente a ognuno di concentrarsi su un numero ristretto di fasi produttive e di adottare sistemi produttivi avanzati, che permettono una diminuzione dei costi di transazione rispetto a quelli di coordinamento. La realtà distrettuale è contraddistinta da una elevata densità imprenditoriale. Anche se la numerosità dei soggetti può favorire un aumento del livello di competitività (?) tra le imprese e il verificarsi di comportamenti opportunistici, nel caso dei distretti industriali ciò non si verifica, o meglio, si verifica secondo modalità 'non distruttive'. I rapporti fra soggetti sono il risultato della combinazione di concorrenza sui mercati di riferimento e di contemporanea consuetudine alla cooperazione reciproca. È il corretto bilanciamento tra le due opposte tensioni verso la collaborazione e la competizione che crea lo stimolo a un continuo rinnovamento e permette lo sviluppo di nuove opportunità. Si incentiva l'investimento in macchinari innovativi, grazie alla parziale copertura del rischio garantita dalla rete di rapporti interpersonali; la specializzazione permette al singolo di limitare il numero di macchinari necessario; è favorita l'iniziativa imprenditoriale e così via (G. Dei Ottati, *Distretto industriale, problemi delle transazioni e mercato comunitario: prime considerazioni*, 'Economia e Politica Industriale', 51, 1986). Un ruolo fondamentale nel successo dei distretti industriali marshalliani è giocato dalle economie esterne (? esternalità), ossia vantaggi non interni alla singola impresa e come tali esclusivi per quest'ultima, bensì esterni a essa e propri del d. i. nel suo complesso, quindi fruibili indistintamente da tutti i soggetti che ne fanno parte. Ne sono esempio la presenza di un ampio e stabile bacino di manodopera qualificata, bassi costi di accesso a servizi alla produzione, possibilità di utilizzare in maniera immediata e agevole macchinari sofisticati e metodi organizzativi comuni e, in generale, citando ancora Marshall, tutte le economie che sono 'dipendenti dallo sviluppo generale dell'industria'.

I distretti industriali in Italia. La realtà distrettuale in Italia si caratterizza per un forte radicamento territoriale in una specifica area socioeconomica, per una elevata specializzazione produttiva e per una notevole densità di piccole e medie imprese specializzate in fasi diverse del ciclo produttivo. Esempi noti di distretti industriali sono quelli della ceramica (Sassuolo e Faenza), calzaturieri (Barletta, Fermo, Montebelluna), tessili (Prato, Oleggio e Carpi), degli elettrodomestici (Fabriano), dell'ottica (Belluno) e quello del settore biomedicale (Mirandola). In Italia il distretto industriale è stato proposto come strumento di politica industriale distinto rispetto alle singole imprese e ai settori di produzione, nell'ambito della l. 317/1991, sugli interventi per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese. Gli indirizzi e i parametri per l'individuazione delle relative aree sono stati stabiliti successivamente con d.m. 1993 (che ha affidato alle Regioni il compito di individuare i distretti industriali, sulla base di stringenti criteri metodologico-statistici, successivamente ridefiniti in senso meno restrittivo dalla l. 140/1999), sulla base del quale le Regioni hanno definito le aggregazioni territoriali idonee. A tal fine, con delibera CIPE 3 maggio 2001, sono stati presi a riferimento i 'sistemi locali del lavoro', individuati dall'ISTAT su scala nazionale nel 1981 in base ai movimenti giornalieri di popolazione per motivi di lavoro.

017 [A proposito del distretto industriale di Manfredonia]. Walter Galbiati, *La Repubblica*, 22.12.2016. La missione in Puglia, invece, era nata sulle ceneri dell'insediamento dell'Eni tra Manfredonia e Monte Sant'Angelo, un complesso industriale in cui si producevano fertilizzanti. La crisi negli anni 80 e i vari disastri ambientali avevano portato, con strascichi giudiziari, alla chiusura della produzione nel 1993 nell'ambito del piano di riassetto della divisione agricoltura dell'Enichem. Per ricollocare i lavoratori e rilanciare la zona creando un nuovo distretto industriale più variegato, fu stipulato un contratto d'area a cui avevano aderito tutti, dal governo ai sindacati, dagli industriali agli enti locali. I lavori erano iniziati nel '98 con il primo protocollo sottoscritto da 8 aziende che avrebbero dovuto beneficiare di 91 milioni di fondi pubblici. Il vero colpo, però, arriva col secondo protocollo, grazie a un invito rivolto agli imprenditori del Nord-Est a delocalizzare le proprie produzioni in Puglia. Le imprese interessate da otto diventano 66 e i milioni di finanziamenti salgono a 356.

È il 10 marzo 1998 quando il premier Romano Prodi, alla presenza del ministro dell'industria Pierluigi Bersani, chiama tutti a Palazzo Chigi per firmare l'accordo. E a luglio dello stesso anno è sempre Prodi a intervenire in una cerimonia al Castello di Manfredonia in cui viene stipulato il gemellaggio tra Treviso, Vicenza e Foggia: sulla carta, un successo perché saranno ben 27 le aziende venete pronte a trasferirsi. Anche se l'esito sarà poi di tutt'altro segno. [...] Del

un'idea di questo genere venisse accolta, bisognerebbe raccomandare di non costituire nuovi uffici: una legge eventuale dovrebbe attribuire poteri d'intervento e rafforzare organismi già esistenti, come le Camere di commercio e gli organismi di ricerca del CNR, dell'ENEA e delle Università.

La ricerca ⁰¹⁸, pura e applicata, merita la massima attenzione: a lungo andare la nostra economia potrà affrontare adeguatamente la concorrenza, nel commercio internazionale, dei manufatti prodotti dai paesi emergenti - nei quali i salari sono una modesta frazione dei nostri - solo se saprà mantenersi alla frontiera tecnologica di determinate industrie, come la meccanica. La produzione incessante di nuove tecnologie e di nuovi beni possono via via migliorare la qualità del lavoro e far crescere il numero delle occupazioni gratificanti. Se si vuole che lo sviluppo economico si trasformi sempre più spesso e sempre più diffusamente in sviluppo civile, **occorre puntare sulla ricerca**. Sforzi di ogni genere sono richiesti e i risultati non possono essere ottenuti in tempi brevi. Ma è questa la via da seguire per il futuro del Mezzogiorno e dell'Italia.

Roma, maggio 2001

progetto di Manfredonia, restano pochissime imprese. E perfino Prodi tornato in zona, ha parlato di un fallimento.
018 <http://www.notiziariochimicofarmaceutico.it>. Qual è lo stato della ricerca in Italia? Per dare una risposta a questa domanda, basti pensare che il nostro Paese investe in ricerca circa l'1,3% del Pil (prodotto interno lordo), meno della metà degli altri Paesi europei.

È quanto emerge dai dati contenuti nel *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2016*, elaborato dalla *Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur)*. Per ridurre le distanze che ci separano dagli standard europei della ricerca, l'Italia dovrebbe investire di più, ma anche assicurare maggior continuità ai finanziamenti, nonché dotarsi di un'Agenzia per la ricerca. [...]

Riferimenti bibliografici

1. Bianchi Luca (2001), *Dal 2000 l'occupazione ha ripreso a crescere anche nel Mezzogiorno*, in "Informazioni Svimez" n. 1-3.
2. Cafiero Salvatore (1996), *Questione meridionale e unità nazionale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
3. Cer-Svimez (1998), *Rapporto sulla industria meridionale e sulle politiche di industrializzazione*, Il Mulino, Bologna.
4. Enea [Osservatorio dell'] (2000), *Situazione e prospettive della meccanica strumentale in Italia*, Roma.
5. Ice (1998), *Rapporto sul commercio estero*, Roma [per le esportazioni meccaniche].
6. Istat (1968), *Sommario di statistiche storiche*, Roma.
7. Novacco Nino (1995), *Politiche per lo sviluppo. Alcuni ricordi sugli anni '50 tra cronaca e storia*, Il Mulino, Bologna.
8. Pasetto Attilio e Sylos Labini Stefano (2001), *Occupazione e specializzazioni commerciali nell'industria manifatturiera in Italia e nelle regioni dal 1951 al 1996* [in corso di pubblicazione].
9. Pepe Federico (2001), *Il ruolo del Mezzogiorno in una politica di recupero della competitività delle imprese e dell'economia italiana*, in "Rivista Bancaria - Minerva Bancaria", n. 1 [per le intese Sud-Nord].
10. Prezioso Stefano (2000), *I differenziali di produttività nell'industria manifatturiera tra Mezzogiorno e Centro-Nord*, in "Informazioni Svimez", n. 11-12.
11. Salvemini Gaetano (1911) *La piccola borghesia intellettuale nel Mezzogiorno d'Italia*, nel volume IV, II, delle *Opere*, Feltrinelli, Milano, 1963.
12. Saraceno Pasquale (1988), *L'Unificazione economica italiana è ancora lontana*. Il Mulino, Bologna.
13. Svimez (1961), *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-1961*, Roma.
14. Svimez (2000), *Rapporto 2000 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
15. Sylos Labini Paolo (1955), *Un viaggio nel Mezzogiorno*, in "Il Ponte", nn. 1, 2 e 3.
16. Sylos Labini Paolo (1964), *Precarious Employment in Sicily*, in "International Labour Review", April.
17. Sylos Labini Paolo (1966), *Problemi dell'economia siciliana*, Feltrinelli, Milano.
18. Sylos Labini Paolo (1970), *Problemi dello sviluppo economico*, Laterza, Bari.
19. Sylos Labini Paolo (1984), *Le forze dello sviluppo e del declino*, Laterza, Bari.
20. Sylos Labini Paolo (1985), *L'evoluzione economica del Mezzogiorno negli ultimi trent'anni*, in "Studi Svimez", n.l.
21. Sylos Labini Paolo (1989), *Nuove tecnologie e disoccupazione*, Laterza, Bari.
22. Sylos Labini Paolo (1990), *Il Mezzogiorno: prospettive dello sviluppo economico e dello sviluppo civile*, nel volume a cura di B. Jossa, *Il Mezzogiorno alla soglia del 1990*, Guida, Napoli.
23. Sylos Labini Paolo (1999), *The Employment Issue: Investment, Flexibility and the Competition of Developing Countries*, in "Quarterly Review" della Banca Nazionale del Lavoro, n. 210.
24. Sylos Labini Paolo (2001), *Poli Nord-Sud per lo sviluppo*, in "Il Sole-24 ore", 3 gennaio.
25. Sylos Labini Stefano (1998), *Il Sud e il nodo degli investimenti*, in "Affari e finanza" de "la Repubblica", 2 novembre.